

## **BENITO MUSSOLINI: UN CAPORALE APPRENDISTA DUCE**

di Angelo Nataloni



Nel quinquennio 2014-2018 abbiamo commemorato la Grande Guerra in tutti i modi possibili. O almeno ci abbiamo provato. Purtroppo è venuto a mancare un progetto unitario, una visione nazionale. Ancora indecisi sul significato di quell'evento, impauriti dal 4 novembre, consapevoli che la pace sia indiscutibilmente un valore universale, ma titubanti sul concetto di memoria storica. La Storia non è una opinione. E' Storia e basta. E come tale va raccontata, studiata, consegnata alle nuove generazioni. Tuttavia questo centenario è stato anche una grande opportunità per rivedere, rileggere o semplicemente approfondire situazioni e personaggi, da Caporetto al Piave, dall'umile fante al Re. In questo contesto non dimentichiamo che alla Grande Guerra seguirà

l'epoca delle Dittature, tutte nate in fondo dal quel conflitto. Alla guerra ci andrà un caporale austriaco poi naturalizzato tedesco Adolf Hitler, ci andrà un giovanissimo sergente-maggiore austro-ungarico dal nome di Josip Broz, poi diventato famoso come "Tito". Non ci andrà Iosif Vissarionovič Džugašvili, l'avevano inviato a meditare in Siberia, ma la guerra sarà per lui comunque la grande occasione per diventare "Stalin". Alla guerra ci andrà invece il caporale Benito Mussolini (Fig. 1).

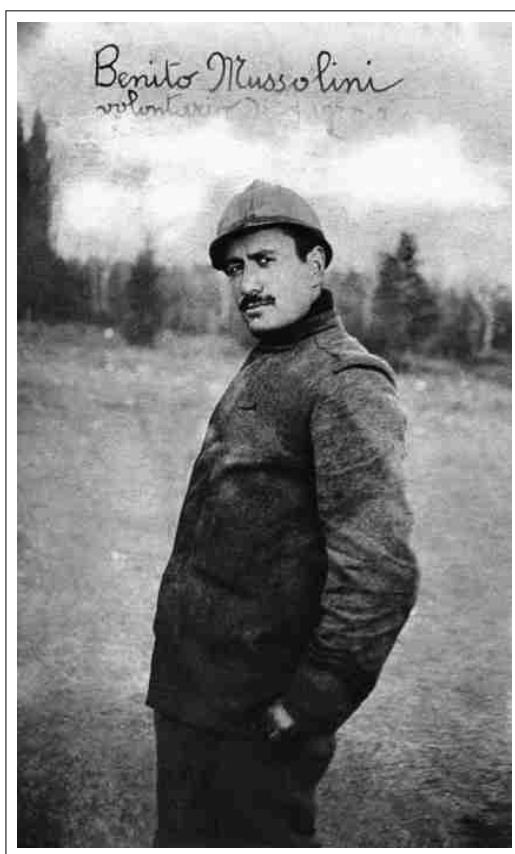


Fig. 1

Ma perché parlare di Benito? Perché un'indagine di qualche anno fa metteva Mussolini insieme a Budda e Greta Garbo: *"notorietà 100, conoscenza 25"*. E le cose non sono cambiate. *"Perché (come ebbe a scrivere il grande Enzo Biagi) fa parte della nostra storia: non saremmo in grado di capire il presente se la dimenticassimo."*

Alla guerra Benito ci arriva attraverso un percorso non sempre lineare, ma coerente al personaggio. Al congresso socialista del 1912 rappresenta l'ala più rivoluzionaria e intransigente del partito. Più che un teorico, è un uomo d'azione. Per Anna Kuliscioff è solo un "*poetino sentimentale che ha letto Nietzsche*". Per Filippo Turati è un "*anarchico*". Per i dirigenti del partito è un "*energumeno*". Di fatto rappresenta lo stereotipo del romagnolo dell'epoca: irrequieto, passionale, guascone, fanatico, anarchico, reazionario, mangiapreti e con una certa vocazione alla poesia e alla retorica. Ha scritto di lui Luca Goldoni: "*La Romagna antifascista deve aver fatto una certa fatica a odiarlo; era un po' come sputare nello specchio.*" In ogni caso si guadagna la direzione dell'"Avanti". Il vecchio continente è una Santa Barbara pronta a esplodere. Sarajevo accende la miccia ed in pochi mesi prima l'Europa e poi il mondo sprofondano nel più grande conflitto che la terra abbia mai visto. L'Italia tentenna. Mussolini no. Si getta nella mischia della battaglia politica su posizioni neutralistiche coerenti con il suo partito. Mussolini scrive "*Abbasso la guerra*". Ma nei mesi successivi la situazione cambia. L'invasione del Belgio neutrale e della Francia portano i partiti socialisti europei su un fronte antitedesco, abbandonando la posizione neutralista ed avvicinandosi a quella interventista. Quello italiano non decide, si paralizza. L'attesa e l'inconcludenza sono quanto di più estraneo alla personalità mussoliniana. Benito ha le idee chiare, anche se poi le cambia. Nella sua vita ha cambiato e cambierà spesso idea come cambia camicia, ma sempre nera dentro. Tuttavia un'idea non la cambierà mai. Anni prima, durante un dibattito gli avevano chiesto quale fosse il suo programma. Aveva risposto: "*Me a voj cmandé*" (*io voglio comandare*).

Facile a questo punto comprendere il cambio di idea o di camicia qual dir si voglia. Benito smania per una scelta che di giorno in giorno si sposa con l'interventismo. Lo buttano fuori dall' "Avanti". Nessun problema. Due settimane dopo, il 15 novembre 1914, fonda il "Popolo d'Italia" grazie all'aiuto di industriali finanziatori. La parola d'ordine è "guerra o rivoluzione". Nella testata fa incidere due frasi: una dell'economista francese dell'Ottocento, Auguste Blanqui "*chi ha del ferro ha del pane*"; l'altra di Napoleone "*la rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette*". Di ferro, pane e baionette gli italiani sentiranno parlare per almeno vent'anni.

Tra dicembre 1915 e febbraio 1917, Mussolini tiene una sorta di diario di guerra che appare a puntate sul "Popolo d'Italia". Successivamente sarà pubblicato in un volume nel 1923 e più volte edito negli anni del regime. A tutti gli effetti è stato uno dei più precoci esempi di letteratura di guerra. Diversamente da altri diari o memorie che inevitabilmente furono pubblicati a partire dal 1919, quello mussoliniano fu scritto e reso pubblico in diretta, mentre era ancora al fronte.

Eppure questo diario è stato a lungo dimenticato dai critici, condannato ad una sorta di "*damnatio memoriae*" negandogli una sua dignità documentale oppure considerandolo come uno scritto strumentale e propagandistico, dunque privo di valore storico. Un vero peccato, perché lo stesso Antonio Gramsci aveva definito "*interessanti*" queste pagine mussoliniane, soprattutto per il loro taglio nazional-popolare. Non uno scritto autoreferenziale, ma una importante testimonianza tra le più intense della memorialistica di guerra italiana, per capacità descrittiva della vita quotidiana dei soldati. Fortunatamente in occasione del centenario della Grande Guerra è tornato in libreria a cura di Alessandro Campi, che ne ha curato una

sorta di edizione storica. Non un'edizione critica in senso proprio, ma egualmente importante in relazione alla lavoro di comparazione tra le diverse versioni. In effetti le ristampe successive hanno comportato dei cambiamenti. Paradossalmente Mussolini censurerà Benito a partire dal 1923, soprattutto in relazione ad esternazioni anticlericali. Nel diario originario c'erano diversi passaggi che esprimevano un atteggiamento insopportabile nei confronti dei preti e della Chiesa, che il Mussolini capo del governo farà sparire.

A detta della nuova generazione di critici è una delle cose migliori mai scritte da Mussolini. Ha un carattere asciutto, sobrio, essenziale che lo rende molto vicino alla nostra sensibilità odierna. Frasi secche, pensieri diretti, periodi brevi. Se si pensa al modo con cui all'epoca raccontavano la guerra certi inviati, in modo pomposo e retorico, colpisce la novità dello stile mussoliniano. Tra l'altro leggendo il diario si capisce come proprio attraverso il giornalismo, del quale fu un autentico innovatore, egli abbia costruito buona parte della sua fortuna politica.

Mussolini combatte su tre diversi fronti: l'Alto Isonzo, la Carnia e il Carso friulano. Nel diario cita fiumi, montagne, valli e paesi. Un documento interessante ad esempio per chi è interessato alla storia dell'11° Reggimento Bersaglieri. Ma l'aspetto decisamente più importante, come già accennato, è rappresentato dalle testimonianze di vita quotidiana con il suo gergo militaresco e i testi delle canzoni più in voga. A pochi mesi dal "maggio radioso" la guerra ha già perso il suo aspetto eroico-risorgimentale. Benito è uno dei primi (fin dall'inverno 1915) a raccontare il logoramento e l'abbruttimento della guerra di trincea "[...] *La trincea logora perché è una prigione di fango [...]*", la macabra desolazione dei campi di battaglia dopo i bombardamenti, la morte diventa consuetudine "[...] *Quando lo spettacolo della morte diventa abitudinario, non fa impressione. [...]*" che si cerca di non vedere "[...] *Passano due bersaglieri morti. Noi li vediamo passare, portati dai*

*portaferti e seguiti dagli zappatori che devono scavare la fossa. Nessuno di noi si domanda chi siano. Si preferisce ignorare. [...]*”.

In situazioni del genere o si crede nei miracoli o ci si affida alla superstizione. Ogni regione ha le sue credenze popolari. In guerra si mescoleranno come si mescola la vita dei fanti. Moltissimi hanno in tasca medagliette religiose o indossano talismani, pietre contro il malocchio, cornetti di corallo. Lo stesso Benito ammette di avere un portafortuna: porta al mignolo un anello fatto con un ferro di cavallo. Più comodo di chi si è fatto direttamente cucire il ferro al cinturone.

Dalle sue descrizioni traspare l'immagine di un esercito composto prevalentemente da contadini, pastori, bottegai e operai, quasi per metà analfabeti, senza una lingua comune, solo dialetti, tanto da doverli riunire in brigate regionali. Un popolo in armi che non combatte per Trento o Trieste e neppure per *“porre il tricolore sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria”*. Ma *“[...] La guerra s'ha da fa perché il RE accusi vuol [...]*”.

Tenuto conto che queste descrizioni saranno lette in tempo reale da migliaia di italiani, non possono non lasciare stupiti. Cadorna che non avrà mai in simpatia Mussolini (e viceversa), non apprezzerà. Questi articoli non aiutano la neonata “propaganda”. Forse provano a dirottarlo proponendogli di scrivere la storia del Reggimento. Risponde *“[...] Sono alla guerra per combattere, non per scrivere [...]*”.

Indubbiamente questo rifiuto gli sarà più utile. Fiuto o fortuna?

Il diario è anche pieno di annotazioni interessanti sulla psicologia dei combattenti, sul rapporto tra ufficiali e truppe, sulla nascita al fronte di quello spirito che in seguito avrebbe contribuito alla diffusione del fascismo.

Tuttavia il diario di guerra di Benito Mussolini va letto alla luce di quello che era all'epoca Benito (interventista, giornalista e politico in carriera), non di quello che Mussolini sarebbe diventato anni dopo. I

pochi studiosi italiani che si sono occupati di questo scritto lo hanno interpretato più come l'inizio di quello che poi sarebbe diventato il "duce", come il primo mattone celebrativo scritto dal diretto interessato. Se fosse vero allora va riconosciuto a Mussolini anche la preveggenza: quando il bersagliere Benito comincia a scrivere il suo diario non può avere la più pallida idea di cosa avrebbe fatto o di cosa sarebbe diventato dopo la guerra, come se il direttore-soldato già avesse in testa di dare vita al movimento fascista. Al fascismo ci arriverà più tardi e per gradi, dopo essere passato da altri fallimenti politici. Tra l'altro non poteva sapere se l'Italia vincerà o se per larga parte ridiventerà una provincia del vasto impero austro-ungarico. Oltre al fatto che in guerra si può morire, non necessariamente andando all'assalto; basta trovarsi nel posto sbagliato e nel momento sbagliato. E lui ci andrà vicino. L'esperienza in trincea sicuramente cambierà il suo modo di vedere le cose, ma è difficile immaginare che abbia scritto il diario per giustificare il suo futuro passaggio dalla sinistra alla destra e per porre le basi ideologiche della sua successiva scalata al potere. Sembra una forzatura.

E' comunque un testo difficile perché Mussolini faceva già politica. Aveva appena rotto con il socialismo ufficiale divenendo uno dei capi del fronte interventista. Nello scrivere il diario che non a caso prende subito a pubblicare sulle colonne del suo quotidiano, persegue inevitabilmente degli obiettivi politici. Neutralisti, socialisti e cattolici gli danno del vigliacco e quindi raccontando la quotidiana pericolosità della vita in trincea tra granate e cecchini scaccia l'accusa di imboscato. Nello stesso tempo Mussolini vuole difendere pubblicamente la causa dell'interventismo. Gli interventisti sono una minoranza, peraltro poco amata dagli altri combattenti. Quando nel diario Benito racconta di quanto sia benvenuto dagli altri soldati e dagli stessi ufficiali, non lo fa per egocentrismo (ne soffrirà ampiamente dopo), ma ha lo scopo di

dimostrare al lettore che gli interventisti come lui non sono né odiati e né disprezzati.

In ogni caso come fu l'esperienza del soldato Benito Mussolini? E' stato un combattente semplice, arrivato al grado di caporale maggiore. Volontario il 23 maggio viene respinto. Allora aspetta il suo turno di coscritto che non tarda ad arrivare il 31 agosto: soldato semplice al 12° Regg. Bersaglieri. Con i suoi 32 anni non è propriamente un giovanotto (era nato a Dovia di Predappio - Forlì - il 29 luglio 1883). Entra in linea il 13 settembre, ma aggregato all'11° Regg. Bersaglieri (Fig. 2).

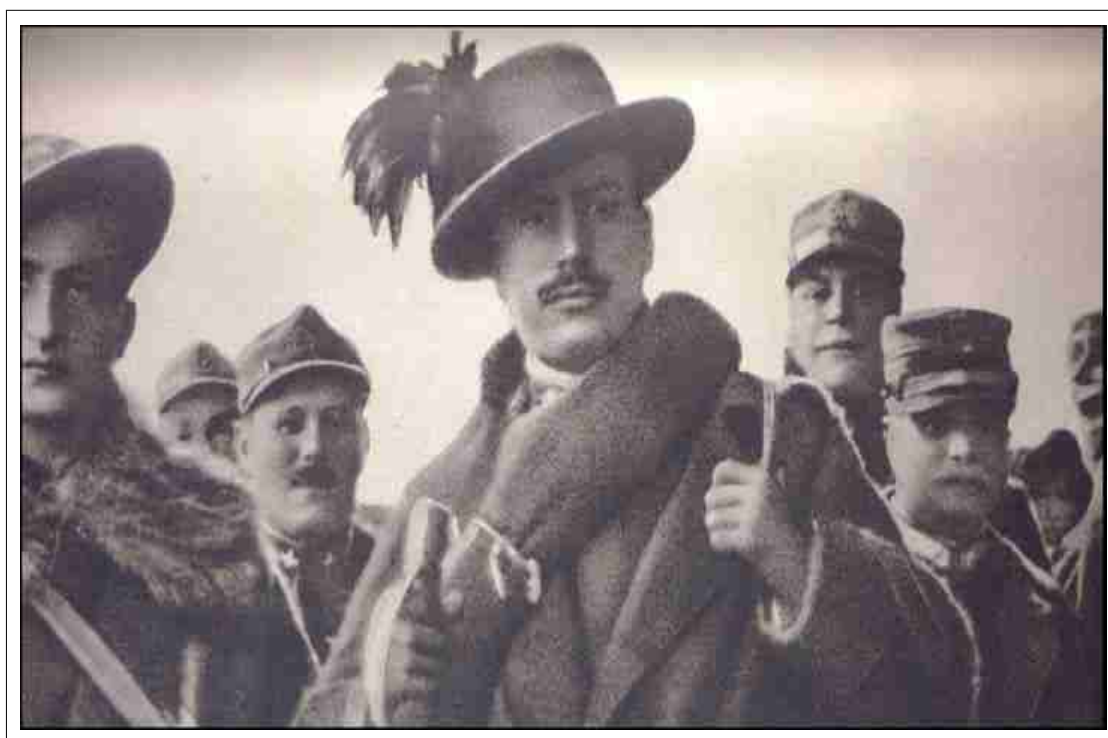


Fig. 2

Ha appena riconosciuto il figlio avuto da una trentina, tal Irene Dalser, titolare di un "gabinetto di bellezza fisica" a Milano: si chiama Benito come il padre, morirà in un manicomio nel 1942. Arriva al fronte in tempo per partecipare all'attacco contro la conca di Plezzo e il Passo della Moistrocca (Fig. 3).



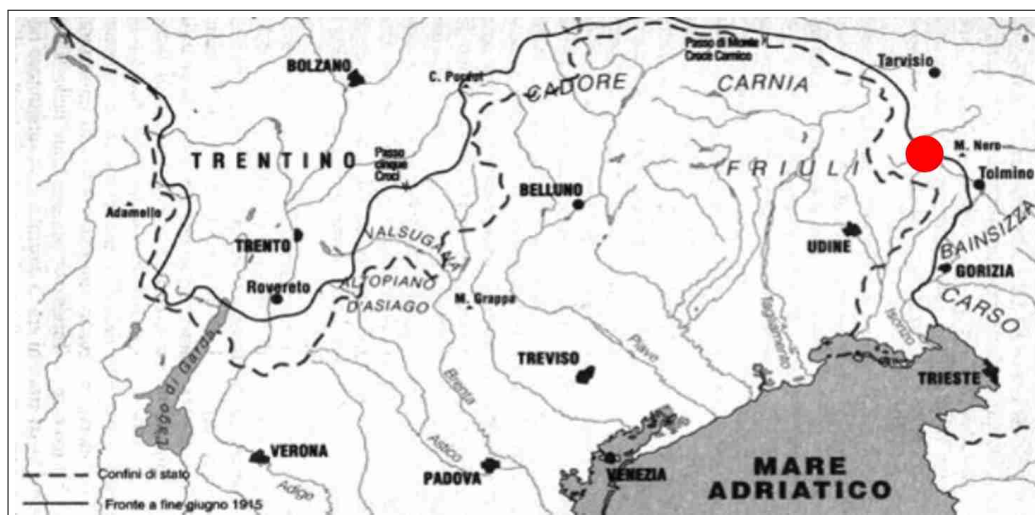


Fig.3

Si stanno preparando altre spallate cadorniane. Tra Ottobre e Dicembre si susseguono due battaglie (la Terza e la Quarta). Schieriamo 1.500.000 soldati su tutto il fronte. Guadagniamo qualche km in profondità al costo di 326 morti e 893 feriti al giorno. L'11° bersaglieri è di scena sui monti Javorcek e Golobar senza risultati degni di nota.

La vita in trincea di Mussolini è quella di migliaia di altri suoi commilitoni; caratterizzata da marce affardellate, ranci scarsi, sete, fetore, freddo, granate che scoppiano all'improvviso, corvée e lunghe notti da sentinella. Il cibo è il principale cruccio del soldato. Anche del bersagliere Benito. (Fig. 4).



Fig.4

La filiera che parte dai depositi centrali e raggiunge il fronte attraverso magazzini avanzati, sezioni sussistenza e i reparti diventa un colabrodo troppo spesso mal gestito. E' appena il 15 ottobre. Ma la situazione appare già critica e scrive “[...] Al soldato che sta nelle prime linee, e dovrebbe essere sacro, non giunge che la minima parte di ciò che gli spetta, secondo il regolamento di guerra. Caffè, cioccolata, vino, grappa, pane, carne passano per troppe mani di conducenti, caporali, ufficiali e piantoni. [...]. C'è il caso di sentirli dire: - Governo ladro! - Si finisce per esercitare una influenza deprimente su quello che si chiama il morale delle truppe. Io penso che per rendere contenti questi soldati occorre eliminare gli abusi della piccola camorra e distribuire le razioni previste e il giusto caffè. [...]”.

Per fortuna sua (e di altri), il suo Reggimento non si troverà mai coinvolto negli scontri più sanguinosi. Tuttavia le testimonianze di vita vissuta non possono essere considerate meno realistiche di altre. Semmai è il contrario. Se si stava male dove paradossalmente di stava meglio, figuriamoci altrove. I peggiori nemici saranno pidocchi, pioggia, freddo e cecchini. In ogni, come gli altri, dovrà ingegnarsi per far fronte

alle esigenze della trincea dove spesso mancava tutto, anche la luce. Emblematica la descrizione di come costruirei un lumino d'emergenza. *"[...] Si prende una scatola di carne in conserva vuota. Si versa dentro un po' d'olio di scatola di sardine, insieme ad un po' di grasso liquefatto della scatoletta di carne. Colle pezze da piedi, debitamente sfilacciate, si fa lo stoppino che si immerge nell'interno mentre una delle estremità esce fuori da un buco praticato verso il fondo della scatola. Provare per credere. [...]"*. Casualmente, durante i miei peregrinare per le trincee dolomitiche, mi è capitato di trovarne uno, a testimonianza delle condizioni disagiate simili lungo tutto il fronte (Fig. 5).



Fig.5

Resta sul settore carsico fino a gennaio 1916, quando l'11° Reggimento bersaglieri viene prima inviato sul monte Cukla, rimanendovi per circa un mese, per poi essere trasferito il 18 marzo in Carnia (Fig. 6), nelle posizioni della Val Degano.

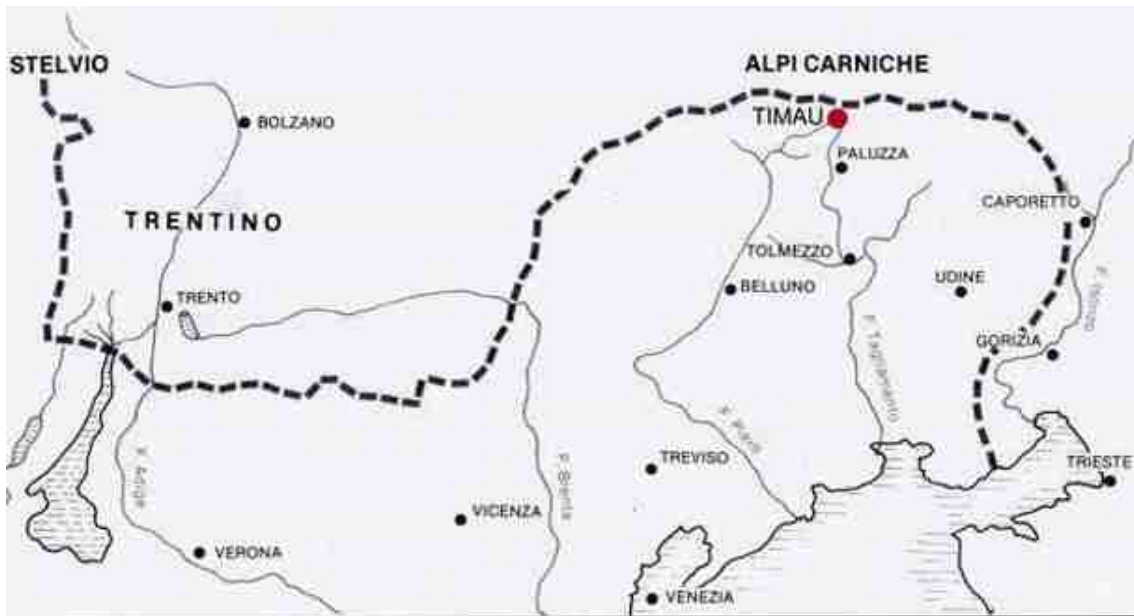


Fig.6

Il 29 febbraio 1916 viene promosso Caporale per meriti di guerra (Fig. 7).



Fig.7

Nel successivo rapporto Gasti<sup>1</sup> si leggono come motivazioni: *“Attività esemplare, qualità battagliere, serenità di mente, incuranza ai disagi, zelo, regolarità nell'adempimento dei suoi doveri, primo in ogni impresa di lavoro e ardimento”*.

Il settore è tranquillo, se di tranquillità si può parlare su un fronte di guerra, così che ha il tempo di leggere. Annota sul diario alcuni passi da *Di alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia* (1832) di Giuseppe Mazzini. *“[...] Mancarono i capi; mancarono i pochi a dirigere i molti, mancarono gli uomini forti di fede e di sacrificio, che affermassero intero il concetto fremente delle moltitudini che, bollenti di tutte le generose passioni, le concentrassero in una sola, quella della vittoria. [...]”*. Il futuro Mussolini dimostrerà di aver compreso bene il rimprovero mazziniano.

Di fatto si tratta di un tratto di fronte particolarmente incruento che non risentirà della imminente “Straexpedition”. Tuttavia quando il 19 maggio un uragano di fuoco investe il Trentino e l’Altopiano di Asiago, anche in Carnia si trema e gli ordini non sono poi molto diversi: *“morire sul posto”*. Scrive Benito: *“[...] La consegna è semplice e categorica. I blockhouses devono resistere a oltranza fino all’ultima cartuccia. Il tenente ci ha detto – In caso di attacco voi siete i sacrificati se i rinforzi non arrivano in tempo [...]”*.

Ma non accadrà nulla, così come lontane saranno anche le successive battaglie isontine. Ci si limiterà ad audaci sortite contro le posizioni nemiche o a respingere piccoli attacchi austro-ungarici. Spiccano solo alcuni pattugliamenti offensivi come quelli sul monte Granuda Berg (16 luglio), sul Monte Nero (18-19 luglio) e contro il ponte

---

<sup>1</sup> Il 4 Giugno 1919, Benito Mussolini in qualità di agitatore politico sarà oggetto del rapporto dell’Ispettore generale di Pubblica Sicurezza Giovanni Gasti indirizzato al *“Gabinetto del Presidente del Consiglio”*. Giovanni Gasti è l’inventore di un sistema per l’identificazione delle impronte digitali, noto come “identificazione decadattilosopica” o anche come “metodo Gasti”.

ferroviario del fiume Fella. Il 10 novembre 1916, con il resto della II Brigata, Benito viene trasferito nel Basso Isonzo (Fig. 8).

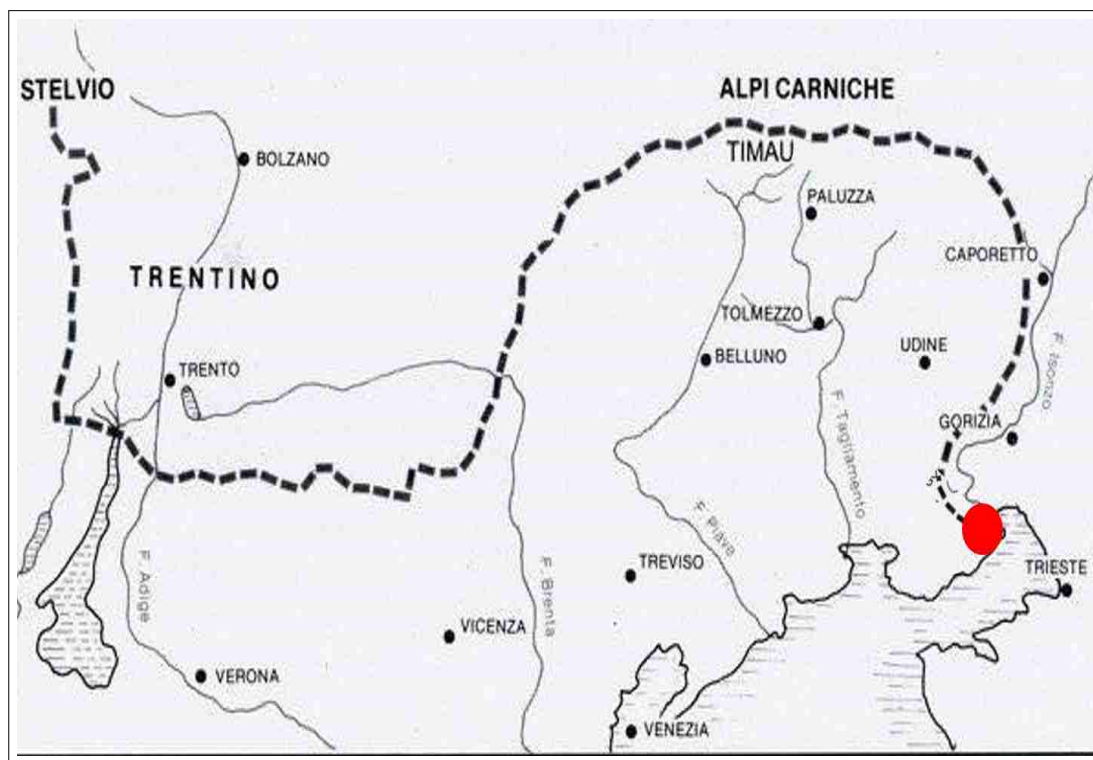


Fig.8

In quello stesso mese di novembre prova a partecipare ad un corso per allievi ufficiali. O meglio prima lo chiamano, poi nonostante disponesse di tutte le qualifiche necessarie lo rimandano a casa senza alcuna spiegazione (Fig. 9).



Fig.9

Gli alti comandi non amano né i volontari, né gli interventisti. E Mussolini che è un mancato volontario e un interventista con la fama di testa calda, proprio non va bene.

Mentre a Natale Giuseppe Ungaretti *“non ha voglia di tuffarsi in un gomitolo di strade e sta con le quattro capriole di fumo del focolare”*, un nostalgico e malinconico Benito si sente schiacciato da questa guerra che *“[...] ha portato all’exasperazione il processo di meccanizzazione della società europea [...]”* e scrive: *“[...] Venticinque anni fa io ero un bambino puntiglioso e violento. Alcuni dei miei coetanei recano ancora in testa i segni delle mie sassate. [...] Il Natale di quei tempi è ancora vivo nella mia memoria. Ben pochi erano quelli che non andavano alla Messa di Natale. Mio padre e qualcun altro. Gli alberi e le siepi di biancospino lungo la strada che conduce a San Cassiano erano rigidi e inargentati dalla galaverna. Faceva freddo. Le prime messe erano per le vecchie mattiniere. Quando le vedevamo spuntare al di là della Piana, era il nostro turno. Ricordo: io seguivo mia madre. Nella chiesa c’erano tante*

*luci e in mezzo all'altare, in una piccola culla fiorita, il Bambino nato nella notte. Tutto ciò era pittoresco ed appagava la mia fantasia. Finalmente una suonata dell'organo chiudeva la cerimonia. La folla sciamava. Lungo la strada, un chiacchierio soddisfatto. A mezzogiorno fumavano sulla tavola i tradizionali cappelletti di Romagna. Quanti anni o quanti secoli sono passati da allora? Un colpo di cannone mi richiama alla realtà. E' un Natale di guerra. Oggi il cuore s'è inaridito come queste doline rocciose [...]".* Il comando fa arrivare alcuni panettoni e poche bottiglie. Il rancio è a base di baccalà in umido con patate.

A fine anno i comandi giudicano il morale dei militari soddisfacente. Anche Benito indaga sull'umore delle truppe e usando come campione la sua compagnia di 250 uomini, scrive che è così composta: *"[...] 10% di artigiani, professionisti e volontari che combattono con entusiasmo; 10% di ex emigranti che si dimostrano ottimi soldati; 20% di giovani che fanno la guerra volentieri; 40% che sta tra rassegnati e volenterosi, preferirebbero stare a casa loro, ma accettano la guerra e non la discutono; 16% indefinibili, ora eroi, ora vigliacchi; 4% incoscienti ai quali manca il coraggio di scoprirsi per paura del tribunale militare [...]".* Il quadro è attendibile anche se Benito lo coglie da un corpo tutto sommato scelto come quello dei bersaglieri.

A gennaio del 1917, dopo un breve periodo di riposo l'11° bersaglieri riceve l'ordine di spostarsi sulla sinistra dell'Isonzo. Raggiunta la località di Pieris a partire dal 9 febbraio viene dislocato a Ronchi di Monfalcone rimanendo in linea fino ai primi di marzo e soffrendo pesanti perdite. Il 23 febbraio sulla quota 144, Benito viene gravemente ferito investito da una pioggia di schegge dopo lo scoppio per surriscaldamento di un lanciamine col il quale si stava esercitando insieme agli uomini della compagnia di cui aveva il comando. Così ricorda sinteticamente l'episodio: *"[...] Fui investito da una raffica di schegge e proiettato parecchi metri lontano. Non posso dire di più. So che*



*venni raccolto quasi subito da altri bersaglieri accorsi, adagiato in una barella, trasportato a Doberdò per le prime cure [...]”.*

Viene operato nell'ospedaletto da campo di Ronchi di Soleschiano (Fig. 10) dal chirurgo Giuseppe Tusini, fondatore e preside dell'Università Castrense di San Giorgio di Nogaro.



Fig.10

Inevitabilmente qualcuno ha sollevato dubbi sul ferimento di Benito. La biografia di Mussolini è stata passata al setaccio, ma nessuno ha mai messo in dubbio il fatto che sia rimasto ferito (Fig. 11 e 12). –



Fig.11



Fig.12

Certamente le circostanze non furono particolarmente eroiche, ma le ferite risultarono serie. Durante la convalescenza riceve la visita da Vittorio Emanuele III.

Si incontreranno 5 anni dopo in tutt'altra situazione. Il 24 luglio 1917 il Dott. Ambrogio Binda accerta la chiusura di tutte le ferite, ma prescrive a Mussolini altri due mesi di convalescenza. Il 1° agosto vengono allungati a dodici, fino al concedo illimitato nel 1919. Di fatto non tornerà più al fronte. Sull'argomento c'è solo uno storico inglese, Paul O'Brien, che ha sollevato dubbi sul fatto che, dopo quell'incidente, sia stato congedato in via definitiva con troppa generosità. La sua tesi, dopo averne studiato le cartelle cliniche, è che Mussolini fosse affetto da sifilide. Il fatto che non tornò più al fronte sarebbe dunque legato a questa malattia e non ai postumi del ferimento che comunque fu un episodio reale e piuttosto serio, anche se poi molto enfatizzato dal punto di vista propagandistico. Scrivo sarebbe perché va ricordato che l'autopsia condotta sul cadavere del Duce nel 1945, dopo la sua uccisione, non riscontrò traccia di alcuna malattia venerea. Insomma, sembra molto più plausibile che le autorità militari considerassero Benito Mussolini più utile (o meno dannoso) a Milano piuttosto che al fronte. Non lo sapremo mai.

E qui finisce la guerra di Benito. Nel complesso è stato un buon soldato, disciplinato e rispettoso dell'autorità, come peraltro la maggioranza dei militari italiani che faranno questa guerra, anche senza comprenderne o dividerne le motivazioni. Ma non finisce qui quella del suo 11° reggimento. Ci sarà il monte Ermenada, il monte Piana, l'arretramento a Vidor in seguito a Caporetto e il Piave fino al 3 novembre, quando finalmente i fanti piumati si imbarcheranno a Venezia per Trieste.

Nel giugno del 1917 Mussolini torna alla direzione de "Il Popolo d'Italia". Il 1° agosto 1918 modifica il sottotitolo da "Quotidiano socialista" a "Quotidiano dei combattenti e dei produttori" che riassume chiaramente la strada da intraprendere. In dicembre pubblica un articolo in cui rivendica per i reduci dalle trincee il diritto di governare

l'Italia post-bellica e prefigura i combattenti della Grande Guerra come la nuova classe dirigente del futuro. Nel 1919 fonda i Fasci di Combattimento. Si candida alle elezioni, ma resta trombato. Chissà che non sia stato in quel momento che comincia a pensare a come prendere il potere senza passare da una cabina elettorale. Ci riuscirà.



Fig.13

Il caporale Benito lascia il posto al futuro Duce Mussolini (Fig. 13). Al di là di ogni possibile considerazione, mi stupisce come Mussolini non abbia tenuto in nessun conto l'esperienza del bersagliere Benito, mandando a sua volta gli italiani sui fronti greco, africano e russo con lo stesso mediocre equipaggiamento della Grande Guerra e procurando loro gli stessi disagi. Aderimmo a entrambe le guerre mondiali con troppa leggerezza. Ma questa è un'altra storia che finirà mestamente per lui a Giulino di Mezzegra (CO), il 28 aprile 1945.

In conclusione perché vi invito a leggere questo diario tra i tanti della Grande Guerra?

Perché è un documento storico scritto a caldo e in presa diretta. Di nessuna pretesa letteraria, ma con un taglio quasi da reportage. Anti-retorico e spesso assai crudo.

Perché chi si aspetta un Mussolini guerrafondaio resterà deluso o semplicemente sorpreso.

Perché è il diario del bersagliere Benito, più che del futuro Duce Mussolini. Perché come ebbe a scrivere l'illustre giornalista e storico Arrigo Petacco, *“Nessun italiano è stato più amato e più rinnegato, nessuno ha lasciato dietro di sé tanto amore, tanto odio e tanta rovina”*. Di Benito Mussolini si è detto e scritto tantissimo, forse troppo. O meglio molto è stato detto e scritto su Mussolini, ma molto meno su *Mussolen* così lo chiamavano i romagnoli quando ancora non era Mussolini. Per alcuni è stato un gegnaccio romagnolo, passionale e rozzamente megalomane. Per altri l'incarnazione del male assoluto e un folle tiranno. Probabilmente sono esistiti entrambi: e non è detto che andassero d'accordo, anzi. C'era una diarchia in lui. Disse egli stesso nel 1921: *“in me lottano due Mussolini”*. C'è stato un Benito e c'è stato un Mussolini. Ma il secondo ha decisamente sopraffatto il primo. Il giudizio finale della storia sulla figura di Benito Mussolini è senza appello. Non sarà il suo diario a cambiarlo. Ma rileggere un po' del suo passato personale è anche una chiave per capire meglio il soggetto.

Nessun uomo politico del Novecento ha inciso più di Mussolini sulla memoria storica e sull'immaginario, pubblico e privato degli italiani, condizionando il loro legame con il passato. Il rapporto di Mussolini con l'identità italiana sembra essere, ancora oggi, tutt'altro che risolto, sebbene siano trascorsi più di settant'anni dalla sua morte e si viva in un clima nel quale le divisioni del secondo dopoguerra stiano andando

via via smorzandosi. In alcuni casi però per risolvere le conflittualità del nostro passato è necessario conoscerlo e superarlo senza inutili anacronismi. Ma senza dimenticare.

## **Fonti bibliografiche**

1. B. Mussolini: *Il mio diario di guerra (1915-1917)*, Edizioni FPE, Milano, 1966
2. L. Salvatorelli: *Storia del Novecento*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1975
3. I. Montanelli: *Storia d'Italia – Vol. XXXVII*, Rizzoli Editore, Milano, 1977
4. A. Gravelli: *Musslen*, Centro Editoriale Nazionale, Roma, 1978
5. P. Monelli: *Mussolini piccolo borghese*, Vallardi Editore, Milano, 1983
6. L. Goldoni e E. Sermasi: *Benito contro Mussolini*, Rizzoli Editore, Milano, 1993
7. R. De Felice: *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi Editore, Torino, 1995
8. L. Fabi: *Uomini armi e cambi di battaglia della Grande Guerra*, Mursia Editore, Milano, 1995
9. A. Petacco: *L'uomo della provvidenza*, Le Scie Mondadori Editore, Milano, 2004
10. E. Pittalis: *La Grande Guerra di Giovanni*, Edizione Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2006
11. A. Gibelli: *La Grande Guerra degli Italiani*, Rizzoli Editore, Milano, 2006
12. A. Campi: *Benito Mussolini: giornale di guerra 1915-1917*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli (CZ), 2016